

Testimonianza di un protagonista

L'informazione e la città. La domanda malposta

di Sergio Milani

Ero a Brescia da poche settimane – andiamo indietro di otto anni – quando mi capitò, per la prima volta, di essere coinvolto in un dibattito pubblico sui problemi dell'informazione.

Non ricordo più cosa si disse, ma mi rammento molto bene che la cortese accoglienza riservata dal folto uditorio all'intrecciato dibattito lasciava trasparire una sostanziale delusione. Ci si aspettavano certezze e non erano venuti che dubbi: sul modo di fare i giornali e come fare i giornalisti, sull'accidentato percorso dell'accertamento dei fatti, sull'effettivo rispetto del confine tra notizia e commento, sul contestato rapporto tra dovere di cronaca e tutela dei diritti dei singoli.

Ricavai da quella «tavola rotonda» (cui tante ne seguirono) un indiscutibile segnale di quanto fosse sentita a Brescia l'esigenza di una informazione non soltanto libera da condizionamenti e subalternità, ma anche capace di cogliere i fermenti, pur confusi e contraddittori, che alimentavano una realtà in rapida trasformazione.

Nei miei anni di lavoro bresciano mi sono sforzato di non dimenticare la perentorietà di quella richiesta cercando di tradurla in termini professionali e, cioè, considerando la correttezza dell'informazione valore primario rispetto a pregiudiziali scelte di schieramento. Guardandomi indietro presumo di non essermi coscientemente discostato da questa regola.

Ma non è questo che importa. Per dirla con Thomas Mann «*non è di me che voglio parlare, ma del mio tempo*». Come negare, allora, che questa sete di informazione che scaturisce tangibilmente dalla società bresciana non è appagata e che si propone, tuttora, come una domanda insoddisfatta?

Eppure, se si fa il confronto con le strutture informative della maggior parte delle province italiane, Brescia chiude i suoi conti in largo attivo: due quotidiani, le pagine locali di alcuni grandi giornali, più emittenti televisive, una fitta rete di radio private, tante pubblicazioni periodiche di diverso livello ed impegno. Il tutto accompagnato da un'attenzione non episodica che i mass media nazionali dedicano agli aspetti più significativi della realtà bresciana ed agli uomini che ne sono, non solo nell'ambito economico e finanziario, protagonisti.

Perché allora questa persistente insoddisfazione più o meno latente che si traduce nei circoli d'opinione in critica spesso insofferente e pungente e si manifesta a livello popolare in un consumo inadeguato di carta stampata? Nel mirino è evidentemente non la quantità, ma la qualità dell'informazione, considerata, è lecito supporre, non all'altezza delle aspettative e delle esigenze della gente. E se ne può trovare conferma nell'accusa di evasività e di grigiore mossa ad uno dei due

quotidiani locali o nella critica all'altro di non tenere il passo con il suo ruolo di innovazione e di incisivo strumento di imparziale denuncia.

Ma è solo questo?

Per fondate che siano tali contestazioni c'è, infatti, da chiedersi perché esse non siano altrettanto presenti in altre province nei confronti di prodotti giornalistici che, spesso, ancor più le giustificerebbero. Cos'è che determina a Brescia tanta tensione attorno al sistema dell'informazione?

Forse la risposta va trovata nella fase di crescita di una realtà quale quella bresciana che non ha ancora adeguato le proprie strutture al salto di qualità che ha compiuto e del quale non ha, almeno in termini operativi, acquisito piena consapevolezza. Il vestito è stretto, le istituzioni sono rese asfittiche da un degrado dei rapporti politici, le forze sociali si attardano in una conflittualità di retroguardia. Soltanto a tratti le pur rilevanti manifestazioni di vitalità individuale e lo spirito di iniziativa presenti nella società civile e nell'ambito economico e produttivo trovano espressione in capacità progettuali globali pari alla grande mutazione che ha investito la città. Le minoranze più illuminate e civilmente impegnate, che percorrono trasversalmente il mondo politico, culturale, economico e sociale, faticano ad individuare gli strumenti di intervento che segnino il passaggio dalla testimonianza all'azione politica.

È possibile allora che siano proprio queste condizioni a fare crescere le aspettative rivolte al sistema dell'informazione e, in particolare, alla stampa perché diventi una sorta di levatrice del «nuovo». Quasi che ai giornali competa un ruolo di supplenza nei confronti delle forze cui istituzionalmente spetterebbe il compito di promuovere e di gestire il cambiamento.

Ma può produrre davvero effetti concreti tale dislocazione di responsabilità? Al di là dello stravolgimento dei ruoli (che potrebbe non scandalizzare ove fosse efficace) sta di fatto che i giornali non sono in grado di assumersi un compito che va al di là delle loro potenzialità. È un ruolo, infatti, incompatibile per un giornale strutturalmente intrinseco al sistema di potere, ma lo è, altrettanto, per un giornale progressista e moderno che non può da solo disporre di un respiro adeguato a così ambiziosa funzione.

Il discorso per essere correttamente impostato va, secondo me, rovesciato: è solo la maturazione nella società di una convergenza di forze innovatrici, pur nella articolazione delle parti politiche e sociali, che può creare le condizioni perché un quotidiano, in quanto testimone del tempo, se ne faccia specchio.

Oggi come oggi, a me sembra che le condizioni dell'informazione bresciana rispecchino la fase di transizione che la società attraversa. I due poli della stampa locale riflettono le differenti risposte che vengono opposte al processo di trasformazione in atto.

Una società sostanzialmente compatta come quella bresciana, nella quale le differenze sociali non hanno, per lungo tempo, dato luogo a tensioni laceranti perché riconducibili ad un sistema di valori largamente condivisi, è alle prese con un processo di crescita che ne ha scosso gli equilibri. Da una parte c'è chi punta a riassorbire in un ambito sostanzialmente solidaristico gli aspetti della destabilizzazione in atto. Dall'altra c'è chi coglie gli elementi di movimento anche se non potrà farne la sintesi. Si avverte, comunque, una manifesta difficoltà a fondere gli elementi di informazione «esterni» con quelli locali, sino a tracciare una specie di spartiacque tra i fatti di dimensione nazionale ed estera e quelli più vicini. Ne consegue che i cambiamenti – preannunciati da tanti segni esterni – vengono registrati a Brescia con ritardo e, talvolta, con sorpresa. Brescia non è provinciale – nel

sensò che si dà comunemente a questa espressione nel costume –, lo diventa in rapporto alla utilizzazione (o alla non utilizzazione) dell'informazione. Questo spiega perché una città diventi sempre più consumatrice di cultura, ma fatichi a proporsi come produttrice collettiva di cultura.

È davvero colpa (o solo colpa) della stampa se questa mancata traduzione in termini locali delle spinte di una crescita che non si fermi al crudo dato materiale non avviene in misura adeguata?

Lo è certamente se si considera quanti ritardi e insufficienze sono imputabili al sistema dell'informazione. Ma lo è meno quando gli sforzi pur prodotti dai «media» – o da alcuni di questi – per alzare il livello della comunicazione non vengono raccolti o trovano inadeguata udienza.

Certo è necessario che la classe giornalistica bresciana continui a crescere, sappia meglio affinare gli strumenti dell'inchiesta e dell'indagine. Per farlo ha bisogno di misurarsi alla pari (perché ne ha la capacità) con le esperienze esterne e di sprigionare a pieno la propria professionalità che è – pochi sono disposti a trovare profeti in patria – di discreto livello medio, con qualche punta di eccellenza.

Permane l'esigenza di saper tracciare un discorso con la realtà locale senza indulgere, però, a sollecitazioni pur ricorrenti di stampo municipal-populistico nella propria accezione di un termine riferito al «baudismo» strisciante.

Il futuro è di chi saprà convincere (costringere) la città e le sue espressioni più qualificate ad allargare i propri orizzonti. Che, da parte mia, ritenga *Bresciaoggi* il più capace di farlo, mi sembra ovvio. A condizione che consolidi le sue strutture editoriali, oltre a qualificare ulteriormente il proprio prodotto giornalistico.